

Maria Luisa Tricoli*

Rosso smeraldo. L'epoca delle psicosi bianche

Floriana Irtelli

ROMA, ARMANDO EDITORE, 2019.

Floriana Irtelli torna in questo suo ultimo libro a scandagliare un tema che le è caro: il ben-essere. Lo fa cercando di comprendere, con una sorta di preveggenza in relazione al tempo che stiamo attraversando, le forme di mal-essere in cui siamo immersi come società, non più solo occidentale ma globale. Il suo fine è quello di delineare la possibilità di “essere nel bene” per sé e per coloro la cui realtà si intreccia indissolubilmente con la nostra.

Alla prima lettura, il libro mi ha richiamato alla mente Antonin Artaud, il drammaturgo e attore dell'inizio del secolo scorso. In *Le théâtre et son double* (1938) Artaud descrive la peste come un flagello che, senza intaccare altri organi, colpisce solo polmoni e cervello, organi che egli considera alle dirette dipendenze della coscienza e della volontà. Infatti, riguardo alla funzione dei polmoni, si può accelerare o rallentare il ritmo della respirazione; riguardo al cervello, si può intervenire sul flusso del pensiero. Non si può controllare, invece, la circolazione del sangue, la digestione e le altre funzioni vitali dell'organismo. La peste “si manifesta in tutti i punti del corpo, in tutti i luoghi dello spazio fisico, dove la volontà umana, la coscienza e il pensiero sono presenti e in grado di manifestarsi seguendo delle leggi non definibili scientificamente e le cui origini geografiche sarebbe sciocco voler precisare”. Una malattia, quindi, che porta inevitabilmente alla morte, anche se non diagnosticata in precedenza. “L'organismo non esige la presenza di un male fisico localizzato per arrivare a morire” poiché il male è già invisibilmente diffuso in tutto il corpo e si manifesta con l'ineluttabilità della morte solo quando non c'è più tempo di escogitare un rimedio (Artaud, 1938).

Qual è la peste, il mal-essere, che agisce oggi sulle coscienze degli uomini e che può essere contrastato mettendo in movimento coscienza e volontà? Floriana Irtelli ne passa in rassegna gli aspetti.

*Psicologa, psicoanalista SIPRe e IFPS. E-mail: tricoli.marialuisa5@gmail.com

Il fenomeno della globalizzazione, iniziato alla fine del secolo scorso e reso possibile dalle conquiste tecnologiche, soprattutto telematiche, si è esteso nel nostro secolo fino a coinvolgere l'intero pianeta in molteplici ambiti. Sono cresciuti gli scambi internazionali a livello economico e, di conseguenza, sociale, politico e culturale. La velocità delle comunicazioni, la possibilità di circolazione delle informazioni in tempo reale, la riduzione della distanza spazio-temporale tra i vari paesi dovrebbe permettere una migliore utilizzazione delle risorse per il bene comune. Al contrario, le possibilità si sono trasformate in un aumento delle disparità sociali, in sfruttamento del lavoro salariato, in inquinamento ambientale e nella riduzione dell'autonomia delle economie locali.

A livello individuale la globalizzazione ha portato ad una omogeneità nei bisogni, uniformando a uno standard imposto dalla pubblicità i gusti del singolo, facendo spesso del prodotto un simbolo di uno status sociale piuttosto che la risposta a un reale e concreto bisogno. Come giustamente nota l'autrice, “[g]li strumenti-artefatti vengono concepiti per rappresentare uno strumento espressivo dell'identità sociale o individuale: non si vende più un semplice mezzo, ma una personalità ed un ‘appetibile’ stile di vita” (Irtelli, 2019, p. 18). Conseguenza ancora più grave, la globalizzazione favorisce il conformismo delle visioni ideologiche e degli stili di vita.

L'appiattimento inconsapevole del singolo e la sua identificazione con la massa dei consumatori come si concilia con l'individualismo che oggi sembra generalizzato? Dobbiamo chiederci se con l'affermazione della soggettività, una conquista del secolo scorso che appare storicamente consolidata, siano stati realmente garantiti gli spazi e le possibilità di sviluppo del singolo. Potrebbe sembrare un paradosso: mentre aumenta l'individualismo come affermazione illimitata di sé, scompare l'idea di un soggetto che senta di essere parte di una totalità umana e naturale. Infatti essere individuo coincide spesso con la pretesa del diritto al soddisfacimento immediato e inderogabile dei propri desideri, dove il più forte, colui che ha più potere economico, può imporsi sul più debole. Come dice Luigi Zoia (Paranoia, 2011), la cultura moderna è caratterizzata dalla convinzione che in ciascuno di noi esista una dimensione psicologica personale, che ognuno ha diritto di esplorare e di ritenere fonte di conoscenza, mirando ad ampliarla nella dimensione dello scambio intersoggettivo. Accade spesso però che questa disposizione susciti un senso di solitudine e di incompiutezza. Dobbiamo constatare quanto sia ancora difficile viverci come esseri separati, imperfetti, ma proprio per questo in evoluzione verso una complessificazione del sapere e del fare, immersi come siamo in una società secolarizzata, plasmata da uniformità e mancanza di tensione verso valori immateriali che richiedono tempo e perseveranza per essere realizzati. L'illusione di aver vinto la malattia e la morte attraverso il progresso della scienza copre allora l'impossibilità di pensarsi umani e limitati.

Sembra che nella tecnica si cerchi nel nostro secolo la soluzione al senso del limite che caratterizza l'essere umano. La rivoluzione digitale ha abolito lo

spazio e il tempo, dando corpo all'illusione di essere dovunque, in tempo reale, di conoscere tutto con la capacità di incidere sul pianeta attraverso le competenze scientifiche sempre più avanzate. Ma quanto "maggiore è la nostra libertà individuale, minore è la sua rilevanza nel mondo che abbiamo davanti" (Bauman, 2008). La realtà non risponde al tentativo di plasmarla secondo i nostri desideri, anzi si impone nella sua impenetrabile durezza, divenendo sempre più inospitale e nemica. Altra cosa sarebbe se le soluzioni tecniche fossero orientate da un progetto realmente umano diretto alla crescita di tutti. La rivoluzione informatica potrebbe essere finalizzata all'espansione della cultura, alla possibilità di superare barriere arrivando a conoscersi meglio nel confronto con l'altro. Di fatto, avviene il contrario: si assiste ad un rigurgito di nazionalismi e di barriere tra uno stato e l'altro, tra una razza e l'altra, tra un credo religioso ed un altro diverso. Anche se internet consente un vertiginoso aumento delle relazioni umane le anestetizza depurandole dalle emozioni.

Quali le conseguenze sull'uomo di questa realtà sociale ed esistenziale?

Irtelli richiama l'attenzione sul diffondersi delle cosiddette 'psicosi bianche', caratterizzate da stati confusivi, perdita del senso di realtà, disorganizzazione, ma non da quei deliri franchi che abitualmente associamo alla follia. Questi stati vengono anche chiamati 'psicosi private', forse anche a sottolineare la dimensione di chiusura individuale che le genera, l'incapacità di aprirsi in modo sano al mondo e all'altro mantenendo una propria identità individuale. L'autrice, insieme alle condizioni già citate che impediscono il processo di una sana individualizzazione, cita la difficoltà a simbolizzare, propria della società attuale, che produce alessitimia, alienazione e dissociazione.

L'alessitimia consiste nella difficoltà o impossibilità di esprimere emozioni che, del resto, anche la società tende a non valorizzare. Nel contesto attuale il soggetto fatica a riconoscere o esprimere i propri sentimenti e questo, come è ormai accertato, può persino disturbare il funzionamento dei vari organi producendo malattie somatiche. La nostra società subordina la percezione delle sensazioni corporee alla valorizzazione delle facoltà mentali, frantumando così l'unità dell'individuo che si esprime in modo sano solo nell'interazione delle sue componenti. Quando la frantumazione si esaurisce, si arriva all'alienazione, che testimonia l'incapacità sempre più diffusa di essere in rapporto con se stessi, con la conseguenza che anche l'esperienza del mondo esterno risulta distorta e priva di senso. Oppure si perviene alla dissociazione considerata non tanto come categoria diagnostica, ma come processo difensivo della mente davanti ad eventi o emozioni che l'individuo non riesce ad integrare in un senso accettabile.

Perché tutte queste manifestazioni sintomatiche sono state chiamate 'psicosi bianche'? Credo che la definizione si sia imposta a sottolineare che si

tratta di una vera malattia della psiche, alla stregua delle psicosi classiche, anche se gli aspetti osservabili sono più sfumati e meno evidenti. Le psicosi bianche sono oggi così pervasive che hanno persino generato una sorta di assuefazione non venendo neppure considerate vere malattie, ma una normale, comune realtà. Si tratta più che altro di un malessere diffuso, dell'incapacità, ormai generalizzata, di essere in relazione con sé stessi e con gli altri (Kaes, 2012).

Quali le soluzioni che si possono prospettare alla difficile situazione in cui siamo tutti immersi? Una situazione esasperata oggi dalla condizione di pandemia che, imponendo lo stare soli con sé stessi, ne esaspera la difficoltà, facendo emergere il vuoto di senso sottostante.

Floriana Irtelli suggerisce di considerare la situazione attuale come un sintomo, non da sanare per tornare ad una situazione pregressa considerata sana, ma come segnale e messaggio. Il soggetto produce un sintomo, come segno di un disagio ormai esplosivo, affinché egli stesso possa cambiare la sua situazione. Per tornare ad Antonin Artaud, citato all'inizio, se la peste si è diffusa negli organi della coscienza e della volontà, sono proprio quegli organi che vanno risanati perché tornino ad essere vivi ed umani.

Il primo passo, quindi, è la presa di coscienza della condizione di limite attuale: la scissione tra emozione e pensiero, che è divenuta la norma; la superficialità nel perseguire successi materiali ed effimeri; la chiusura narcisistica nei bisogni del proprio io. Il passo ulteriore è, in una visione prospettica, l'accettazione del limite del nostro essere umani non come condanna, ma come spinta ad aumentare conoscenza e creatività nell'imprescindibile rapporto con gli altri con i quali siamo legati in un comune destino.

Tuttavia se, come dice Luigi Zoia (2001, p. 390), "gli uomini diventano umani quando sono al massimo dell'infelicità" forse la tristezza dei tempi che viviamo dovrà ancora aumentare, perché arrivi a suscitare un dolore salvifico e non un chiuso, esasperato individualismo.

Conflitto di interesse: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interesse.

Approvazione etica e consenso a partecipare: l'articolo non contiene elementi che possano portare al riconoscimento del paziente.

Ricevuto per la pubblicazione: 14 aprile 2020.

Accettato per la pubblicazione: 24 aprile 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:281

doi:10.4081/rp.2020.281

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

BIBLIOGRAFIA

- Artaud, A. (1938). *Le théâtre et son double*. Paris, Gallimard. Trad. It. *Il teatro e il suo doppio*. Torino, Einaudi.
- Bauman, Z. (2008). *L'arte della vita*. Trad. It. Roma-Bari, Editori Laterza.
- Kaës, R. (2012). *Il Malessere*. Trad. It. Roma, Borla Editore.
- Zoia, L. (2011). *Paranoia*. Torino, Bollati Boringhieri.

Non-commercial use only

